

Ti ricordi il teatro Pomponi

di Gaia Veri

«Nonna, tu te lo ricordi il teatro Pomponi?»

«E come no! Ci andavo sempre con mia sorella»

Teodorico Pomponi diceva che *“Un paese civile la prima cosa che fa, costruisce un Teatro”*, e infatti lo fece.

Sono nato ufficialmente il 22 agosto del 1923, durante la *Settimana Abruzzese* dopo appena due mesi di duro lavoro. Occupavo 2.600 metri quadri di terreno. Sorgevo lì, proprio davanti al mare, all'interno del Padiglione Marino, un vecchio stabilimento balneare alla fine di corso Umberto.

Non potete immaginare quanta gente abbia conosciuto: maestranze, attori, cantanti, ballerini. Tanti artisti. Tante, tante persone. E mica solo i pescaresi. Ortona, San Vito, Vasto, arrivavano da tutto l'Abruzzo e poi dal resto d'Italia. Quanti forestieri. Per quasi quarant'anni chiunque volesse ridere, stare bene o anche semplicemente scambiare due parole veniva da me. Non amo vantarmi ma credo di aver donato a Pescara una luce incredibile. Sentivo di aver smorzato il clima di tensione che la guerra aveva lasciato.

«Ogni volta, prima o dopo uno spettacolo prendevamo il gelato»

«C'era anche una gelateria?»

«Sì, proprio all'ingresso. 'Glacia' si chiamava. Ci mettevamo lì sedute ai tavolini, e guardavamo la gente passare. E quanta gente che c'era...»

In quel 22 agosto mi fecero visita la Famiglia Reale e Mussolini che proprio dall'alto del mio balcone tenne un discorso dei suoi. Quella stessa sera poi organizzarono una serata di gala e andò in scena la prima opera lirica: *"I Compagnacci"* di Primo Riccitelli.

Ci pensate?

Il mio primo spettacolo.

Negli anni '30, arrivai ad ospitare anche una birreria, il circolo della stampa, il circolo degli impiegati e poi il liceo musicale. Divenni anche un cinema.

"La canzone dell'Amore" di Ghirelli fu il primo film sonoro italiano e toccò proprio a me proiettarlo. Pescara si riempì.

Più passavano gli anni e più diventavo grande, diventavo riconoscibile. Tutto ciò che era cultura passava dalla mia porta esattamente come un musicista con il suo strumento.

«E dentro com'era? C'era il velluto rosso come in tutti i teatri?»

«Certo che c'era. Le poltroncine erano tutte di velluto rosso. E i fregi sul soffitto, quelli sì che erano belli»

«Cosa sono?»

«Una sorta di fascia decorativa posta in orizzontale. Nell'arte classica vengono chiamati così. Un po' come quelli che ho io di là nel salone», la nonna indicò il soffitto in lontananza illuminato lievemente dalla luce a led della cucina. La ragazza sorrise.

«Scommetto che anche i lampadari erano grandi e luminosi»

«E come lo sai?»

«Me li immagino così».

Ogni cosa bella però prima o poi finisce per farti stare male.

Ben presto capii che non tutti mi volevano così bene come, ingenuamente, pensavo.

Quanto ci soffrii.

Sarà stato il posto, il rumore del mare, oppure l'influenza che avevo avuto sulle persone.

O forse l'invidia.

Chissà.

Non so che cosa sia stato, fatto sta che in pieno boom economico iniziarono a girare delle brutte voci sul mio conto. Volevano sbarazzarsi di me, buttarmi via come si fa con le scarpe rotte.

Dicevano che non avevo niente a che fare con l'arte, né tantomeno con la bellezza. Mi definirono *“un groviglio edilizio”*.

Io?

Io che avevo accolto sul mio palco i più grandi attori, ballerini e cantanti.

Totò, Peppino, Alberto Sordi.

Questi sono solo alcuni dei nomi importanti.

«Una sera di queste vorrei farti vedere 'Polvere di Stelle', con Alberto Sordi e Monica Vitti. In parte è ambientato proprio al Pomponi»

La ragazza non rispose, si perse negli occhi chiari di sua nonna, cercò di sognare con lei. Come se potesse rivivere i suoi stessi ricordi.

«Non saprei dirti quante compagnie di avanspettacolo abbiano effettivamente calcato quel palco tra gli anni '30 e gli anni '50 ma tante, immagino», aggiunse la donna continuando a guardare qualcosa di indefinito davanti a sé.

«L'avanspettacolo?»

«Hai ragione, sei troppo piccola... beh, venivano chiamati così perché erano molto più brevi della rivista o del varietà e servivano per intrattenere il pubblico prima che iniziasse il film»

«Opere, commedie, cinema...»

«E quando non c'erano in programma spettacoli... si faceva festa... e si ballava»

«Dev'essere stato davvero bello, nonna»

«E come se lo è stato! Dove credi che abbia conosciuto tuo nonno?»

Da un giorno all'altro smisero di prendersi cura di me. Per oltre dieci anni non ricevetti quasi più manutenzione. A quanto pare la loro strategia era quella di vedermi crollare da solo.

Non ci riuscirono.

Non immediatamente almeno.

Non avevano idea, infatti, di quanto potessi essere forte.

Il 12 agosto del 1958 il Giornale d'Italia parlò di me, era un martedì.

Ma per quanto mi sforzassi il mio destino ormai era segnato. Non c'era storia, avevano deciso di farmi fuori e al mio posto volevano costruire un bell'albergo di dodici piani.

Un albergo capite. Un albergo al posto di un teatro.

Il 24 maggio del 1963 ricevetti una visita: dei tecnici vennero a controllare come stessi, se fosse tutto a posto.

Dissero che ero inagibile.

Pericolante.

In altre parole: non servivo più.

Solo quattro giorni dopo, il 28 maggio, il sindaco di allora firmò l'ordinanza di sgombero.

Il 4 giugno del 1963 fu l'ultima volta che vidi l'intera platea piena. Non c'era neanche una singola poltroncina di velluto rosso libera. Gli addetti al botteghino controllavano i biglietti e le maschere conducevano ognuno al proprio posto. Era tutto perfetto, esattamente come tanti anni fa. Sembrava che niente fosse cambiato, che tutto potesse ricominciare da capo.

Eppure, quell'ultimo spettacolo arrivò come un presagio: *"I misteri della magia nera"*, un horror in piena regola, un po' come quello che stavo vivendo anche io.

Per tutta la sera sperai che cambiassero idea. C'era ancora chi mi voleva bene, a cui non importava se per qualcun'altro non valessi più niente. Se fossi sul punto di crollare.

E invece a fine settembre il vicesindaco firmò l'ordinanza della mia demolizione.

Piano piano mi spogliarono di tutto ma non mi arresi neanche di fronte all'evidenza, neanche di fronte alle ruspe.

Sono nato in poco più di due mesi, è vero... ma colui che mi ha creato, il cavalier Teodorico Pomponi, non era uno sprovveduto. Per tirarmi su aveva usato il cemento armato.

Sono morto nell'estate del 1963 con un'implosione.

Se ci pensate è alquanto assurdo.

Io, che ero nato per risollevare una città dai dolori che le prime bombe avevano causato, sono stato lasciato morire nello stesso identico modo.

Io, che ero sopravvissuto ai bombardamenti del '43 e alla grande nevicata del '56.

«Non ho mai visto un albergo davanti alla Nave di Cascella però»

«Non c'è mai stato nessun albergo. Ma un parcheggio...»

«Sai che non mi stupisce neanche?»

Le strinse le mani e la guardò negli occhi, la donna accennò un sorriso.

«È triste perché è come se il Pomponi si fosse portato via anche un po' di Pescara.

Di quello che era, di quello che sarebbe stata»

«E della tua generazione cosa resta?»

«Tanta nostalgia e forse anche un po' di amarezza. Ma è stato bello. È stato bello averlo vissuto».

Sono morto alla fine di una lunga estate crudele per mano di chi non credeva nelle favole, ma resto. Resto nel cuore di chi ha sognato insieme a me una città diversa, forse più grande, forse più bella.